

ISTRIANITUDINE PER VOCE FEMMINILE. Antropologia della scrittura femminile istroromanza

Srđa ORBANIĆ,

master in filologia romanza, Facoltà di Pedagogia di Pola, CRO
mag., asistent na za italijanski jezik na Pedagoški fakulteti v Pulju, 52000 Pulj, CRO

Nataša MUSIZZA ORBANIĆ,

giovane ricercatrice, Facoltà di Pedagogia di Pola, CRO
mladi raziskovalec na Pedagoški fakulteti v Pulju, 52000 Pulj, CRO

SINOSI

Sebbene abbia per oggetto la produzione poetica in istroromanzo di tre poetesse istriane, le dignanesi Lidia Belci Delton e Loredana Bogliun Debeljuh e la vallese Romina Floris, il presente saggio non si colloca nel campo della critica o storia letteraria. Esso rappresenta un tentativo di analisi antropologico-linguistica eseguita su un corpus poetico, quindi non tanto l'analisi dei testi poetici in sé quanto l'analisi del contesto socioculturale in cui le tre poetesse hanno creato i detti testi.

*Tu hai incontrato cose agonizzanti,
io ho incontrato cose appena nate.*

W. Shakespeare, *Il racconto d'inverno*, III, 3

I

Se la scelta della produzione poetica in istroromanzo si spiega da sé visto il contesto in cui le presenti pagine sono inserite, potrà essere meno chiara e palese la scelta di tre voci femminili. Va perciò precisato che la scelta è tutt'altro che casuale: l'individuazione di un'implicita rivendicazione femminile nell'ambito del problema più ampio della subalternità di una cultura locale, com'è quella istroromanza, a prescindere dalla sua presenza o meno, pone in discussione la possibilità di usare oggi come in passato, nonostante il monopolio conoscitivo della scienza ufficiale, schemi di riferimento teorici e metodologici che vedono il ricercatore, un'astrazione dell'uomo, soggetto in relazione alla cultura istroromanza, fatta da uomini reali, oggetto (Gjessing, 1968:399). La rivendicazione, ossia la ricerca di autodeterminazione femminile vissuta come rapporto, reale o immaginario, con il mondo istroromanzo, elimina la totalità

tradizionale della cultura istroromanza disintegrando la plausibilità di alcune categorie a cui veniva attribuito il carattere della realtà oggettiva, come quelle del progresso e della modernità. La rivendicazione, quindi, fuoriesce dall'ambito istroromanzo e rappresenta il rifiuto di essere oggettivizzate, in quanto donne e in quanto istroromanze, a qualsiasi livello (Maquet, 1964:51).

Questi due percorsi, le cui articolazioni sono estremamente più ricche di quelle esposte qui, sortiscono un analogo duplice effetto. Il primo è quello di esorcizzare un conflitto antropologico prodotto dalla logica di funzionamento delle fonti normative sia interne che esterne alla cultura istroromanza. Il secondo, invece, è quello di occultare l'aspetto di novità che si rivela in questa femminilizzazione della scrittura, resa possibile dal fatto che l'ostentazione della virilità, propria delle culture tradizionali, anche in campo letterario ha subito un rovesciamento di fronti. Quello delle tre poetesse è perciò un modello di razionalità nuovo, che al desiderio di capire affianca il desiderio di vivere questa comprensione (Eco, 1991:8). La prima conseguenza che ne deriva e a cui chi scrive si richiama è una concezione alternativa in opposizione a quella concezione clinicamente utilitarista secondo cui anche se affonda le sue

radici in tempi più antichi, come forma d'arte la letteratura in istroromanzo è essenzialmente un fenomeno del presente, tanto più in considerazione del fatto che essa non si svilupperà mai oltre il punto già raggiunto essendo giustamente sacrificata all'altare del progresso e della vita moderna.

II

Descrivendo la situazione linguistica istriana, Filipi (1990) definisce l'uso dell'istroromanzo come marcato sociolinguisticamente in quanto la posizione dell'istroromanzo nel repertorio linguistico istriano implica il suo uso solo nei domini cosiddetti bassi, legati principalmente alla trasmissione orale, e di conseguenza limita la sua presenza sul territorio a una ristretta zona discontinua nell'Istria meridionale. Per cui la condizione delle comunità istroromanze non è tanto quella di penisola linguistica, come nel caso dell'istoveneto, bensì quella di isole linguistiche. Dal punto di vista antropologico Juri (1989) definisce la cultura istroromanza come subalterna, in quanto prodotta non dai processi di standardizzazione (fonti normative esterne) bensì dai processi di sedimentazione (fonti normative interne), in cui le caratteristiche fisiche dell'ambiente naturale hanno comportato l'impiego di certe tecnologie di intervento ambientale, che rappresentavano l'impegno comportamentale per i membri della comunità, e su queste tecnologie si sono formate certe tradizioni, che rappresentavano l'impegno cognitivo per i membri della comunità. I media della cultura e della lingua istroromanza erano per secoli quelli che consentivano solo il superamento di brevi distanze, normalmente quelle percorribili a piedi (Bertoša, 1991). Questi confini della comunicazione e dello scambio per gli uomini istroromanzi avevano incominciato a dilatarsi soltanto verso la fine del secolo XIX, e sono poi quasi del tutto saltati nella prima metà del secolo XX. Però i media privilegiati sono rimasti ancora per un po' di tempo quelli più tradizionali. In questo senso sono state fondamentali le ripercussioni culturali della scomparsa quasi totale dei mezzi tradizionali e della loro sostituzione con i mezzi meccanici, poiché l'angustia dell'universo locale la si è incominciata a connotare negativamente anche dall'interno (Lorenz, 1974). Il graduale esaurirsi degli spazi di resistenza ha imposto l'accettazione supina delle fonti normative esterne, ma ha anche costretto a cercare di ricostruire spazi di autonomia e di identità differenziata. Lo svuotamento e l'abbandono dei riti di coesione dell'universo locale ha fatto sì che i riti simbolici, che prima erano stati eventi comunitari, si privatizzassero, determinando la crescita dei rapporti interpersonali funzionali a scapito dei rapporti interpersonali diretti. La casa ha sostituito la piazza, la continuità del vicinato ha ceduto il posto nell'organizzazione della vita qu-

otidiana alla solidarietà basata sulla comunanza degli interessi.

La seconda guerra mondiale ha prodotto anche in Istria un mutamento tecnologico accelerato. Le persone anziane, i bambini e le donne, non essendoci stato un loro coinvolgimento diretto in allontanamenti dalle proprie comunità, hanno continuato a vivere anche negli anni immediatamente successivi alla guerra come se i confini del loro universo fossero ancora quelli misurabili dal passo dell'uomo. Allo stesso tempo, però, si è avuta una svolta radicale della cultura in senso antropologico, perché le tecnologie si andavano rinnovando in misura maggiore che nel corso dei secoli successivi alla rivoluzione secentesca. In pochi decenni si è passati dal privilegiamento delle brevi distanze, non tanto a quello delle lunghe quanto al suo annullamento mediale (Milani Kruljac, 1990). La comparsa delle nuove tecnologie di produzione, scambio e controllo rende necessaria l'irruzione di esperienze e quindi terminologie e costumi linguistici il cui uso rimanda più alla cultura e alla lingua di provenienza di queste tecnologie che alla cultura e lingua istroromanza. L'uso concreto di nuovi strumenti produce nuovi rapporti, provoca un contatto e uno scambio intenso tra le isole istroromanze e la comunità più ampia, nonché la caduta definitiva delle chiusure rassicuranti. Come a dire, la carta "altra" ha incominciato a cantare, qualche bocca istroromanza a tacere.

La dicotomia esterno/interno trova la sua esemplificazione più appropriata nel rapporto tra la lingua istroromanza e le lingue altre e nelle problematiche del bilinguismo. I cambiamenti politici intervenuti nel dopoguerra hanno modificato radicalmente i rapporti tra i gruppi etnolinguistici in Istria, generando nell'ambito del gruppo latamente italofono il passaggio da una situazione di diglossia a quella di doppia diglossia (Milani Kruljac, 1990). Inoltre, a causa delle immigrazioni continue di allofoni, sia regionali che extraregionali, le strutture delle comunità istroromanze si stravolgono, perdono la loro unità e la loro coerenza. Gli istroromanzi diventano così portatori dell'indigenato, che è ben più radicale dell'autoctonia, diventano cioè portatori di ciò che chi scrive, parafrasando la Bogliun Debeljuh, definisce come istrianitudine, e che è la nevrosi introdotta e mantenuta dall'immigrato negli istroromanzi con il loro consenso (Calvet, 1977). Vale a dire, gli istroromanzi accettano e vivono come reale la rappresentazione che gli immigrati hanno elaborato di loro e secondo cui l'istroromanzo è il buon... contadino o pescatore, cioè colui che deve essere acculturato per il bene suo. Ed è una duplice subalternità anche culturale poiché se in generale la cultura altra, allofona diventa dominante, pure all'interno dell'area culturale italoфона, di cui gli istroromanzi si sentono parte integrante, l'affermazione della cultura istoveneta come matrice culturale autoc-

tona e di quella italiana come cultura d'arrivo, ufficiale, è definitiva a livello regionale.

III

Questo, quindi, il contesto socioculturale in cui si inserisce la produzione letteraria in istroromanzo e che ne determina le ragioni e le motivazioni più profonde ed immediate. Se da una parte il ricorso all'istroromanzo rende possibile la messa tra parentesi delle proprie esperienze eterotopiche ed allofone e la ricostituzione dei rapporti con la cultura istroromanza, dunque un ritorno effettivo e appagante alle certezze delle brevi distanze dei chiusi universi locali nei quali la storia esterna sembra non essere passata, dall'altra il ritorno alla lingua antiqua, cioè a quella lingua del cui legame diretto, per non dire preferenziale con il latino gli istroromanzi hanno fatto uno dei punti di forza della loro costante resistenza, significa anche accettarne l'immobilità e la bassa accumulazione culturale (Caillé 1988). La discrepanza tra il principio dell'equivalenza formale di tutte le lingue e culture e le condizioni reali della disuguaglianza socioculturale tra le lingue e culture, nel caso istroromanzo connota la loro particolarità anche sul piano letterario nei termini dell'inesistenza (cavalleresca) di calviniana

memoria. Se le condizioni antropologiche e linguistiche delle comunità istroromanze sono manifestazioni di una decadenza sociobiologica prodotta, tra l'altro, dall'etnocidio culturale, come vuole Juri (1989), allora la produzione letteraria in istroromanzo più o meno consciamente si fa carico, oltre che di una tensione latamente etno-grafica in cui il senso civico si coniuga o oppone al senso dello Stato, anche di una tensione più propriamente letteraria in cui il senso estetico per una lingua vergine ritenuta poetica in sé si oppone al senso convenzionale per una lingua onnicontestuale.

Ne consegue che i letterati istroromanzi operano linguisticamente nei confronti di una lingua o di una comunità linguistica se non morta allora di sicuro fortemente intaccata per quanto riguarda la sua coerenza sistemica e congruenza processuale (Labov, 1977). Alla base di quest'operazione linguistica è stata individuata la ricerca della lingua poetica che sia una lingua naturale, laddove il *naturale* è fortemente connotato nel senso del legame irriflesso. Perciò la scelta linguistica delle Nostre non solo non è casuale, in quanto la scelta del mezzo linguistico tramandato dalla tradizione rappresenta lo scheletro su cui simbolicamente si ripristina la coerenza sistemica della comunità istroromanza, né im-



Galizana / Gallesano. Veduta (Foto: G. Filipi, 1993).

posta, in quanto la congruenza processuale che risulta da tale ripristino simbolico si ricostruisce materialmente su basi intersoggettive consensuali, ma neanche è dilettesca nel senso deleterio del termine, in quanto è finalizzata a superare funzionalmente lo squilibrio tra la stabilità coercitiva della tradizione e la capacità di adattamento consensuale. In questo senso la scelta linguistica delle Nostre è anche scelta culturale e civile, come in generale voleva già Alessandro Verri (1960) sul Caffè. Il letterato istroromanzo che si è volto alla lingua altrà al cospetto di un sistema che non è per natura il suo ha cercato di sradicarsi, cioè per dirla parafrasando Cattaneo (1965), *come se la sua lingua non vi fosse più o non vi fosse ancora, ha preso il bordone da peregrino, ed è andato ramingo per Toscana a far abbaiare i cani delle cascine, per raggranellare atomi novelli da far lingua*. La scelta linguistica delle tre poetesse è perciò cosciente e meditata, connaturale agli argomenti trattati. E' di importanza centrale per gli intendimenti di questo saggio comprendere l'influenza fondamentale e continua esercitata dalle motivazioni etno-grafiche nello sviluppo della loro arte poetica, poiché una letteratura "dialettale" è fatta per restare entro i confini del dialetto, ovvero entro i confini dell'universo simbolico dialettale, ivi incluse anche le modalità di trasmissione. Le Nostre dunque hanno a disposizione due meccanismi di ricezione e trasmissione diversi per riprodurre un solo e medesimo dato del mondo oggettivo reale. La parola istroromanza, per durare nel tempo, si ancorava ai metri e alle rime e al canto. Il canto era per la cultura istroromanza in quanto orale la sola possibilità di dare ai messaggi verbali l'alta definizione propria dei messaggi scritti. Da questo punto di vista le tre poetesse sono portatrici di messaggi più esterni che interni, anche perché, a differenza delle generazioni precedenti, più esposte alla cultura ufficiale nazionale (Goody 1988). Sicché, in un campo che può talvolta sembrare sovrappopolato da figure tormentate dall'indifferenza del mondo, al contrario di questo pseudoromanticismo spesso di bassa lega, le tre spiccano come la personificazione di una creatività priva di qualsiasi istrionismo e di una sana maturità.

IV

La produzione poetica delle Nostre si inserisce, come già detto, con elementi di rottura ma al tempo stesso anche di profonda continuità, all'interno di una storia (della letteratura, anche). Le tre poetesse, in ciò la rottura, tornano a privilegiare il concetto di cultura su quello di comunità, vedendo proprio la cultura, non istroromanza ma la cultura tout court, come determinante e produttrice di ogni ulteriore sviluppo. Però tale privilegiamento, si realizza, per dirla con Pascoli, in una lingua che più non si sa, ed è perciò indissolubilmente legato, in ciò la continuità, all'aspirazione

ad operare in una lingua moritura, a lavorare su oggetti linguistici esistenti. Ecco che allora intervenire sui dati del mondo oggettivo reale, siano essi visivo-tattili o uditivi, senza complessi di inferiorità culturale diventa la base del procedimento poetico. Le tre poetesse hanno chiara visione della sfida creativa che tale loro approccio comporta e in un certo senso è come se la considerassero il prerequisito minimo della poesia istroromanza. Ne conseguono tre poetiche sì di diversa complessità, ma tutt'e tre improntate alla vulnerabilità dell'esperienza, della memoria.

Nella poesia della Belci una realtà minuziosamente osservata è rappresentata, nelle sue contraddizioni tra il passato felice e il presente tristo, con la sapienza di un'arte che coglie nel segno senza incrinature. La figura della Belci sembra voler prepotentemente rappresentare il simbolo dell'innocenza che aleggia incorruttibile sul mondo istroromanzo. Da qui il grande senso architettonico della ricreazione della comunità dignanese, espresso con vigore contadino. Si tratta di poesie dall'impatto aggressivo e trascinate, incline a far affidamento sulla sola generosità della parola istroromanza. La poesia scritta dalla Belci imita la voce umana, in una mimesi derivante dalla cultura tradizionale che attribuisce alla poesia funzioni rituali.

Quella della Floris non è ambizione vernacola, ma un discorso colto ed impegnato: vi predominano l'estraneazione e lo sgretolamento dei tradizionali strumenti di sapere. La poesia della Floris è un parlare rotto, non eloquente, inframmentato dai silenzi in cui gli stralci di vita e di esperienza cantati, che paiono frammentari e individuali, si intersecano ricostruendo una storia comune nella quale tutti si possono riconoscere. A differenza della Belci, nel procedimento creativo della Floris prende forma l'idea di allargare il concetto interpretativo da motivazioni etnografiche a motivazioni propriamente formali. Ne deriva un abbandono al preziosismo linguistico di un'arte letteratissima che alle volte rischia di lacerare la sottilissima trama cosica.

La Bogliun Debeljuh, invece, compie una delle operazioni dissacratorie più consistenti nella poesia italo-istriana contemporanea. La sua scelta linguistica è prima di tutto una contestazione nei confronti di una cultura, quella italiana, che ha perso gli strumenti linguistici per esprimersi al livello della realtà. D'altro canto la posizione della Bogliun Debeljuh è critica anche verso la cultura istroromanza, ridottasi al folklore e incapace di riprodursi e ricrearsi. La posizione di duplice critica la porta a scrivere "nuova poesia" in una comunità che non è certo ben disposta verso questo tradimento stilistico. La pura e semplice bellezza del suo verso, in cui la densità del vissuto trova un'espressione pacata e misurata, rappresenta una trasgressione rispetto allo stesso strumento linguistico impiegato: l'istroromanzo di Loredana Bogliun Debeljuh è incondizionato, non tanto



Vodnjan / Dignano. Narodni trg / Piazza del popolo (Foto: G. Filipi, 1993).

lingua della comunità di cui è membro quanto lingua sua, lingua della comunione con altre persone.

Ciò che al di là delle differenze nei capisaldi poetici e nei conseguenti procedimenti creativi accomuna le Nostre è il fatto che tutte e tre costruiscono le loro poetiche muovendo dalla subalternità femminile nell'ambito di una cultura tradizionale quale quella istroromanza, con implicita la necessità di affrontare le contraddizioni e le disuguaglianze che ne risultano (Bravo et alii, 1977:74). Non si vuole qui dispiegare l'insegna del nuovo "Soggetto Donna" e fare del femminismo, ma semplicemente si sottolinea come la condizione di subalternità culturale e di minorità socio-demografica della comunità istroromanza abbia comportato un profondo mutamento del tradizionale ruolo della donna, la quale, passando dalla condizione di subalternità a quella di centralità in quanto garante della riproduzione sociale e biologica della comunità, ha avuto l'occasione e il compito di una rifondazione radicale del sapere e della conoscenza a livello familiare e comunitario. Con ciò non si vuol fare delle tre i Dioscuri della cultura e della poesia istroromanza, perché non lo sono. Va però rilevato che rispetto ai poeti istroromanzi le poetesse riescono non solo ad avere un atteggiamento più

creativo verso i contenuti tradizionali, traducendoli in una serie di motivi poetici che non si riscontrano nella poesia maschile, ma anche un approccio più personalizzato allo strumento linguistico, raggiungendo una chiara dimensione idiolettale che nella poesia maschile è sovrastata dalla dimensione solidale. Le ragioni che determinano tali differenze stanno probabilmente nella scelta delle poetesse di operare più esplicitamente sulla twilight zone fra struttura archetipica e libertà simbolica. Naturalmente questi archetipi agiscono solo in parte in modo conscio, l'altra parte è sepolta nella memoria della cultura istroromanza, per cui se la loro presenza concreta nei testi di superficie dipende dalla personalità della singola poetessa, l'interpretazione simbolica da guerriglia semiotica che ne danno denota il loro rifiuto di quella concezione statica e totalizzante del mondo istroromanzo di cui è permeata la poesia maschile (Fabbotta, 1977).

Per le tre poetesse la poesia è una forma di opposizione alla duplice esclusione, interna ed esterna, e al tempo stesso è anche l'occasione per cominciare a elaborare una cultura che parte dalla reale esperienza (Solar 1993). Se la re-invenzione della cultura istroromanza passa per la trasformazione della sua storia

in poesia, allora nella "ricomposizione" del suo sapere e delle sue conoscenze le Nostre possono utilizzare l'esperienza poetica come quell'itinerario emancipatorio che le farà uscire dall'inferiorità culturale in tutti i campi dell'esperienza. E siccome il vissuto non è tutto nell'esperienza collettiva ma è innanzitutto privato, il

femminile parlare di sé, anche se non assurge alla significatività assoluta, pur sempre si solleva a un livello superiore ai contesti che si evocano. E dal microcosmo istroromanzo nasce il macrocosmo nel quale, come disse Seattle (1993), la vera vita è finita ed è iniziata la lotta per la sopravvivenza.

POVZETEK

Avtorja s pomočjo poezije treh istrskih pesnic (Lidia Belci Delton, Loredana Bogliun Debeljuh in Romina Floris) poskuša podati antropološko-jezikoslovno analizo poetskega korpusa. Ne ukvarjata se torej z literarno kritiko, ne analizirata samih pesmi, temveč se poglobljata v sociokulturalni kontekst, ki je vplival na tri ustvarjalke in ki je vsem trem skupen.

BIBLIOGRAFIA

- Bertoša M.** (1991), *Zlikovci i prognanici*, Libar od Grozda, Pola, 1991.
- Bravo A. & del Boca D. & Scaraffia L.** (1977), *Gli angeli del personale*, in *Quaderni Piacentini*, 62-63.
- Caillé A.** (1988), *Mitologia delle scene sociali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Calvet J.L.** (1977), *Linguistica e colonialismo*, Mazzotta, Milano.
- Cattaneo C.** (1965), *Sui milanesi e il loro dialetto*, (a cura di S. Giacomoni), *Paragone*, 184, 1965, p. 3-7.
- Eco U.** (1991), *Introduzione*, in *Le Pichon A. e Caronia L.* (a cura di) *Sguardi venuti da lontano, un'indagine di Transcultura*, Bompiani, Milano, p. 7-10.
- Filipi G.** (1990), *Koiné istriana*, in *Atti del I convegno internazionale Lingue e culture in contatto*, Pedagoški fakultet Pula, p. 105-111.
- Frabotta B.** (1977), *Contrattazione e trasgressione della specificità femminile*, in *Aut-Aut*, 161, p. 67-73.
- Gjessing G.** (1968), *The Social Responsibility of the Social Scientist*, in *Current Anthropology*, 9, 1968, p. 397-402.
- Goody J.** (1988), *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Einaudi, Torino.
- Juri F.** (1989), *Un patrimonio contro l'agonia*, *Il Territorio*, 25, 1989, p. 274-276.
- Labov W.** (1977), *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, il Mulino, Bologna.
- Lorenz K.** (1974), *Il cosiddetto male*, Garzanti, Milano.
- Maquet J.** (1964), *Objectivity in Anthropology*, in *Current Anthropology*, 5, 1964, 47-55.
- Milani Kruljac N.** (1990), *La comunità italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo*, Centro di ricerche storiche, Rovigno.
- Seattle** (1993), *Stranac koji dođe noću*, Dubrovnik.
- Solar D.** (1993), *Ottimismo ed elegia per una lirica soffusa di malinconia*, in *La Battana*, 107, p. 17-24.
- Verri A.** (1960), *Rinuncia avanti Notaro degli autori del presente foglio periodico al vocabolario della Crusca*, in *Il Caffè* (a cura di S. Romagnoli), Feltrinelli, Milano.